

Beatrice Galluzzi
Richard



illustrazione di Cristiano Baricelli

Il nostro vicino di casa ci regalò un gallo perché era l'unico sopravvissuto del suo pollaio, e non sapeva che farsene.

«Quel cane pastore del cazzo» ci disse, mentre io e Aldo passeggiavamo vicino alla sua recinzione. «Mi fa fuori un pollo al giorno».

Il Border Collie gli stava ai piedi, a pancia in su, con la coda che spazzava la terra, alzando una nube polverosa. Il vicino gli lanciò un'occhiata feroce. Fu a quel punto che sentii il mio corpo irrigidirsi, e lui dovette cogliere il mio disappunto perché si chinò fino a poggiare le ginocchia a terra, e passò una mano sulla coscia della bestia, completamente arresa.

«Tirati su» disse, col tono delle moine forzate ai bambini degli altri. Poi si alzò, tirò fuori dalla tasca un pezzo d'osso, e lo tirò nell'erba alta.

Il cane si raddrizzò e si mise di punta, con il muso proteso in avanti; il pelo sporco di fanghiglia divenne irto per la frenesia, ma non si mosse di un passo. Solo dopo il fischio del padrone il Border Collie partì, e in un balzo si confuse alle gramigne. Il vicino si girò verso di noi, ci fece cenno con la mano di aspettare, ed entrò nel capannino del pollaio, abbassando la testa per via della porta stretta, imprecaando.

«Se esce con un pollo morto mi metto a urlare» dissi ad Aldo, con quella sicurezza nella voce che lo metteva a disagio. Sapeva che avrei fatto una delle mie piazzate. Come quella volta che lo avevo beccato, il vicino, a sotterrare gattini appena nati, e lo avevo preso a spintoni, mentre Aldo li dissotterrava. Dal gabbiotto arrivarono degli starnazzi e qualcosa andò a sbattere sulla lamiera.

Affossai il viso nel maglione di Aldo, mi strinsi al suo calore e gli agguantai il braccio con tanta forza da fargli perdere l'equilibrio.

«È vivo!» disse lui, dandomi un colpetto con la spalla «Guarda...»

Il vicino stava venendo verso di noi con un pennuto corpulento stretto al torace; una massa di piume multicolore, dalla quale spuntava una testolina rotonda, che ad ogni passo sobbalzava. Il gallo aveva gli occhi sgranati, il becco leggermente aperto, e allungava continuamente il collo verso il basso come se fosse pronto a sfuggire a quella presa.

«Eccolo qui. È tutto vostro.»

Nessuna delle galline che tenevamo nel pollaio aveva un nome, erano tutte uguali, e non le sapevamo riconoscere. Tutte tranne una, la Cocca, che si distingueva dalle altre perché aveva le zampe giallo acceso, ed era la più domestica; le piaceva essere presa in braccio e si addormentava facendo un gorgoglio appena percepibile, una specie di fusa.

Aldo contestò il nome che scelsi per il gallo: «Lo devi proprio chiamare come tuo padre?»

«Guardalo lì» risposi, mentre indicavo il pennuto che si aggirava circospetto per l'aia. «Sembra uscito dai Guerrieri della Notte. Fa schizzare la testa a scatti, come se avesse un tic. Becca le galline senza motivo. Se ti avvicini, ti rincorre. Lo vuoi più uguale di così?»

«Stai paragonando tuo padre a un pollo...»

«Intanto è un gallo e non un pollo. E, se permetti, il padre era mio, e col suo nome ci faccio quello che mi pare. E comunque non può controbattere.»

L'accettazione del nuovo arrivato da parte delle galline fu talmente immediata e spontanea che non solo a loro, ma anche a noi, sembrò che Richard avesse sempre fatto parte della famiglia. La mattina presto ci svegliava cantando, cosa che evidentemente non faceva nella sua vecchia residenza, perché l'avremmo sicuramente sentito.

Dalla prima settimana della nuova convivenza, le galline si avventurarono appena fuori dal cancello che dava nella stalla dei cavalli. La settimana successiva, andarono verso l'uliveto. Quella dopo ancora arrivarono fino al confine, dalla parte opposta della collina. Non importava quanto si allontanassero, Richard le presiedeva sempre, andando per primo in avanscoperta. Quando si rendeva conto di aver perso una chiocciola, la richiamava.

«Secondo me sa contare» diceva mia madre, «altrimenti come fa a sapere che non sono tutte? E devi vedere come se le ingroppa una dopo l'altra, le sue pollastre!»

Se un pony si avvicinava troppo, Richard si tirava il più possibile su con le zampe, spalancava le ali e si faceva grosso il doppio della sua stazza.

«Che gran coatto» commentavo io.

«Ha le penne talmente lucide che sembrano spolverate di glitter» osservava Aldo «se ne sta proprio bene, il nostro galletto» e si impettiva pure lui, nel dirlo, soddisfatto che l'unico altro maschio di famiglia scoppiasse di salute e di virilità.

Non importa quanto la curiosità portasse Richard e le galline lontano dal pollaio, all'ora del crepuscolo, quando i colori della campagna si imbiandivano e nelle zone ombrose della tenuta cominciava a salire l'umidità dal terreno, si facevano trovare tutti nel pollaio, come sei adolescenti che non facevano storie per rientrare in orario.

Accadde un venerdì sera di fine estate.

Io e Aldo, con la torcia, perlustrammo tutti i campi intorno al nostro, gridando a tutta voce, e facendo disperdere il suo nome tra i filari di albicocchi, sommersi dal semibuio: «Richard, torna a casa!» La nostra eco si perdeva fino ai campi deserti verso la vallata, dove da lì a poco avrebbero cominciato a grufolare i cinghiali. Quando l'ultimo riverbero di luce sparì, erano quasi le nove di sera. Mi venne l'idea di tornare nel pollaio e prendere la Cocca in braccio nella speranza che, sentendo i suoi gorgoglii, il gallo si sarebbe fatto vivo. La levai dal tepore del suo covo, e la accarezzai sulla nuca, ma lei sembrava contrariata. E, invece di

fare le solite fusa di piacere, emise un verso stridulo e prolungato. «Lo stai chiamando, Cocco? Lo state cercando anche voi, il nostro Richard?»

Aldo si avvicinò. «Andiamo a letto, ci proviamo domattina».

Quando tornammo in casa, misi a bollire l'acqua per il tè, e mi sedetti davanti all'urna di mio padre, che tenevo nella libreria, accanto agli illustrati d'arte. Sapevo che molte persone avrebbero ritenuto bizzarro, se non inquietante, il fatto che tenessi mio padre in salotto, così avevo scelto un'urna che non fosse appariscente, o riconoscibile. Un contenitore rettangolare, simile a una scatola di metallo, decorato con delle variegature color petrolio e senape, che sembravano piume di pavone. Sulla targa dorata era inciso *Riccardo Galluzzi, N. 26-09-1951, M. 02-02-2009*.

Appena fatto giorno, Aldo andò a dar da mangiare allo stallone e ai pony. Quando rientrò in casa e si tolse gli stivali, il suo sguardo rimase fisso sul tappetino di iuta. «Sono rimaste solo le penne della coda» mi disse. Sempre non guardandomi in viso, le tirò fuori dalla tasca, «Le ha trovate tua madre, nel prato dietro la stalla». Erano piume verdi e nere, lunghissime, in alcuni punti tendenti al nero, lucide, iridescenti. «Di sicuro l'hanno ammazzato i cacciatori, o i loro cani. Magari pensavano che fosse una faraona. Per via del piumaggio così... bello. Comunque, lo hanno portato via, Beatrice. Di Richard abbiamo solo questo». Mi sorpassò, mentre io rimasi sulla porta a osservare una di quelle piume che gli era scivolata di mano e stava fluttuando lentamente verso il pavimento. Mi sentii chiamare dall'altra stanza: «Vieni a vedere, l'ho sistemato qui». Aldo tornò indietro per prendermi la mano. Mi portò alla libreria, davanti all'urna, accanto alla quale aveva sistemato un bicchiere con dentro le piume del gallo e acceso il piccolo cero che tenevo come fermalibri. Sorrise. Lo pensammo entrambi, ma a dirlo fu lui: «Sembra un altare voodoo».

Riccardo Galluzzi, mio padre. Richard il Gallo. Entrambi R.G. Omonimi. Spavaldi. Ridicoli. Con le loro piume cangianti.

Lasciai Aldo a contemplare la sua opera bizzarra e me ne andai nel pollaio, a cercare consolazione tra le sopravvissute. Le vedove.

E poi, lo vidi.

Il gallo barcollante, con la coda completamente mozzata.

«Richard!» affondai le mani tra i capelli con un'enfasi eccessiva. Poi mi girai e mi misi a correre verso la casa di mia madre, e lo feci così velocemente da sentirmi stupida e fuori luogo. Attraversando il giardino di casa a falcate lunghe, ormai scalza, con il bordo dei pantaloni inzuppato di guano.

«Richard è morto, il gallo è vivo!» gridavo.

Quando mia madre mi sentì, uscì dalla porta, e mi raggiunse correndo, anche lei in tenuta da notte, senza scarpe, assonnata.

In mezzo al prato, una vicino all'altra, con la bocca spalancata per lo stupore e per la fatica della rincorsa mattutina, entrambe sconvolte, andammo verso il nostro Richard ferito, dolente, bisognoso di cure, con la speranza di poterlo salvare.

Almeno lui.